



Giorgio Airaudò, un vero leader, con gli operai Fiat di Pomigliano alla porta 2 di Mirafiori,

Airaudò della Fiom, il leader della Porta 2

Sindacalista dalle fine degli anni ottanta, protagonista della battaglia di Mirafiori, pronto a commuoversi ancora se gli si parla di lavoro

Il ritratto

ORESTE PIVETTA

TORINO
opivett@yahoo.it

Gli operai sono generosi. Gli operai sentono il valore della solidarietà». Poi aggiunge «chi tira la vita» per definire chi vive di lavoro e di fatica. Tirare conserva l'idea di un'esistenza che è un peso da trascinare, sperando di alleggerirlo un poco, lavorando, senza sotterfugi, senza furbate. «Chi tira la vita» sono parole di Giorgio Airaudò, sindacalista, uno che davanti ai cancelli di Mirafiori, alla porta 2, c'è stato giorno e notte e se ha lasciato Mirafiori è stato solo per correre in piazza Castello, per parlare ai torinesi, da un predellino (un altro predellino) dal furgone

della Fiom, naturalmente, federazione italiana operai metalmeccanici, che già nel nome è una storia severa di lotte.

Lo sento a mezzogiorno del giorno dopo, con il timore di svegliare chi ha passato la notte in piedi. In piedi Giorgio è ancora, una stanza del suo sindacato. Gli operai sono generosi perché sanno di dover dare e ricevere solidarietà: con il compagno di linea, con la vicina di casa per affidarle i figli, con la gente di Torino cui affidare un volantino e una spiegazione... Per questo sono arretrati: la solidarietà non è un bene della nostra inventata modernità. La solidarietà fa anche comunità e dice Airaudò che nel fare comunità s'esprime l'identità della Fiom: «Nella politica non c'è comunità, le correnti non sono comunità».

Giorgio Airaudò va per i cinquantuno: lì compirà il sedici di agosto. Nato a Torino, padre piemontese e metalmeccanico, madre istriana e me-

talmeccanica. Dalla madre gli viene quella chioma bionda, ormai sul grigio. Qualcuno l'avrà visto in televisione, qualcuno nelle foto dei giornali. Fisico robusto, perché gli piace lo sport: camminare in montagna, ma ricorda d'aver anche arrampicato («una volta...», dice con nostalgia), e il calcio. Da tifoso della Juventus. S'era diplomato perito elettronico, aveva lavoricato qui e là, anche insegnante precario di educazione fisica e verniciatore in una carrozzeria (poco, ma non s'è offeso alla battuta di Chiamparino: «non ha mai sollevato una piuma»), poi la politica nei movimenti tra gli anni settanta e ottanta e nella Fgci a Torino, quindi a Roma ai tempi di Folena, e nel 1988 il ritorno a Torino, non più nel partito, non lo volevano, ma nel sindacato, con Claudio Sabbatini, segretario regionale della Cgil, il segretario della Fiom di celebri duelli con Cofferati e prima il responsabile del coordinamento Fiat nella storica, or-

A Torino

Dai movimenti giovanili alla Fgci e poi la fabbrica

L'offesa

Un vero atto di forza e una umiliazione respinta dai lavoratori

mai, battaglia dei «35 giorni». Sabbatini il tuo maestro? «Il maestro che mi disse subito: se non vai nelle fabbriche non farai mai il sindacalista». Airaudò comincia ad andare nelle fabbriche e comincia proprio a Mirafiori con i giovani assunti con i contratti di formazione e lavoro, i primi alla Fiat. Poi gli tocca la settima lega, quella di Collegno, un universo di piccole aziende. La prima trattativa è in una azienda che deve trasferirsi da Torino a Rivalta: «Vado a spiegare, in assemblea, con la paura addosso si farà, salvando i posti di lavoro ma accettando il trasferimento. Mi immagino la pena di viaggi e mi dispiace che sia quella la condizione. Parlo, spiego, i lavoratori ascoltano e capiscono. Alla fine applaudono. Per questo dico che sono generosi».

Airaudò ha un fratello, delegato sindacale, e una moglie (sottolinea «compagna», rivendicando il diritto alla «famiglia di fatto»), tre figli, quattro, sei e undici anni, due femmine e, quello di mezzo, un maschio. Legge molto, più romanzi che saggi, e ha un romanzo del cuore: *Memorie di Adriano*, di Marguerite Yourcenar, che uscì nel 1988.

Tornerebbe alla politica? A questo punto, quando è diventato famoso da segretario della Fiom ai cancelli di Mirafiori, potrebbe candidarsi a sindaco di Torino. Gli piace Vendola, ma mi sembra soprattutto un'assonanza letteraria: questioni di narrazioni. In fondo ne avremmo bisogno di narrazioni che dicano ad esempio che cos'è il lavoro: «Mi sono commosso quando ho letto un articolo in cui si tornava a raccontare una giornata alla catena di montaggio, quando ci sono da avvitare per ore viti e bulloni, in piedi, con in mano un avvitatore che pesa sei chili». Poi aggiunge che la prima vittoria della Fiom è stato «riportare al centro del lavoro». Riscoprire che il lavoro esiste ancora. Marchionne poteva saperlo, adesso lo saprà meglio. «Ha voluto affermare un potere, cercando con le sue clausole l'umiliazione del sindacato, rappresentandolo come arretrato e inaffidabile. I lavoratori sanno riconoscere le necessità di una fabbrica e se firmano un accordo lo rispettano». ♦